

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Alessandrini Raniero,
Baggio-Martinelli, Benincà
Daniele, Criveller Tarcisio,
De Carli Adelino, Gonzales
Tomàs, Marzola Gino, Rizza-
to Remo, Watkins Piera,
Zannini Bruno.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



Nuove frontiere scalabriniane: P. Silvano Tomasi con rifugiati dello Zaire in Zambia (foto a pag. 16-17).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 9 - ANNO LXXXII
SETTEMBRE 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Europa: emigrazione spagnola	6
New York: una giornata all'ACIM	9
Amazzonia: il popolo di Dio nel deserto andava	12
Brasile: gioventù in cammino a Caxias do Sul	14
Francia: Mulhouse, storia di una Missione	18
Perché ogni uomo sia un uomo	21
Canada: Da Montréal...in Kenia	22
L'angolo degli ex-allievi	24
Paul Simon: il canto di un migrante	26
P. Remo racconta ancora: Scalabriniani nell'Ontario	39

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Leggendo questo numero troverete delle cose molto interessanti, e soprattutto una: la speranza viene anche dai giovani. Ho ancora davanti agli occhi le scene terrificanti della Coppa dei campioni a Bruxelles: autentiche bestie che massacravano uomini, donne, bambini. Non ci sono parole per condannare questa sottospecie di razza umana.

Leggerete che in una riunione di Chicago tra giovani, un irlandese, vedendo giungere una ragazza di colore, non esitò a dichiarare: «Per me quella è soltanto una cosa. Le sputerei in faccia senza scrupoli». Tre giorni dopo, al momento della partenza, tutti lo videro abbracciarla con effusione e commozione: qualcosa in quell'incontro cristiano aveva capito.

Come i giovani spagnoli sparsi per l'Europa. Molti bambini devono vivere da clandestini e ciò marcherà per sempre la loro esistenza. Gente senza identità culturale, senza formazione professionale, rigettata da tutti. Il loro capo del governo, in un incontro a Bruxelles con gli emigrati, disse testualmente: «Sapete bene che in Spagna vi amiamo tutti, ma cercate di non ritornare a casa troppo presto». Eppure questi giovani, proprio perché i più diseredati, hanno un capitale di speranza per l'umanità, perché, anche se portatori di contestazione e talora di rivolta, sono anche e forse proprio per questo, portatori di giustizia e di fratellanza, come canta il famoso Paul Simon.

*Cantautore di grido, è il tipico esempio dell'emigrato che si fa strada. Del resto, come poteva emergere a New York un ragazzo ebreo alto un metro e cinquantacinque, se non era ambizioso? E tenta l'avventura come quel ragazzo (canta in *The Boxer*) che, lasciata casa e famiglia, s'accorge che il nuovo mondo non gli offre niente, anzi gli è ostile e lo rifiuta. E allora, come tanti emigrati in America, impugna i quantoni, finché una sera griderà sul quadrato: «Mi arrendo...ma lo spirito del combattente dura ancora...» e continuerà a lottare per un mondo meno squallido.*

E per un mondo migliore noterete come i giovani dell'ACIM di New York compiono quotidianamente la loro parte: senza tanto rumore, senza pretendere di salvare il mondo intero, «contenti» di far del bene a qualcuno; come i giovani di Montréal che da soli, con la spinta di un prete, dopo il Pakistan, stanno aiutando l'Africa... un pezzetto, s'intende, ma è quel mattone che ognuno dovrebbe innalzare per un edificio che è più grande di noi: il Regno di Dio.

Nel servizio da Caxias (Brasile) una cosa m'ha colpito: il momento dell'offertorio durante la messa. Tra le tante cose depositate sull'altare, vicino all'Ostia e al calice, una padella: era servita i primi giorni per cucinare ai ragazzi qualcosa con l'amore della gente vicina; e uno straccio: a testimoniare il lavoro di pulizia della casa curata dalle novizie; e infine una rosa: simbolo dell'amore con cui avevano seguito i nostri ragazzi. Il cuore si apre alla speranza.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

CHICAGO I GIOVANI E LA PACE NEL MINISTERO SCALABRINIANO

Quest'anno 1985 è stato dichiarato l'«Anno della gioventù» dall'Assemblea dell'ONU. Il Santo Padre ha accolto con entusiasmo questa scelta e le ha aggiunto una dimensione che ha fatto



P. Raniero Alessandrini, direttore del Centro Vocazionale di Chicago.

pensare a molti. Ha affidato ai giovani la causa della pace nel mondo.

Automaticamente noi pensiamo a figure politiche come responsabili dell'incremento della pace nel mondo. Cosa possono fare i giovani? Non hanno in mano le redini dei governi. Con il loro voto nelle elezioni politiche possono influenzare il destino della loro nazione, senza dubbio. Ma le esigenze della pace vanno aldilà del privilegio e diritto di voto. La pace è frutto della conversione del cuore, che ci fa riconoscere ed accettare ogni persona come fratello e sorella. I giovani hanno questa capacità di abbattere le frontiere della discriminazione e del nazionalismo. Eliminano così la paura, il sospetto e l'odio che portano alla guerra fredda, fino ad una possibile distruzione atomica mondiale.

Sono giunto a questa convinzione dopo quattro anni di esperienza di incontri spirituali con i giovani delle scuole superiori. In loro c'è la risposta vissuta alla sete di pace nel mondo.

Giungono questi giovani, ragazzi e ragazze, il sabato mattina al nostro centro scalabriniano di spiritualità in Stone Park, 11. Si radunano da diverse scuole e zone della metropoli di Chicago e dintorni. Sono giovani di ogni razza e cultura: Chicago è una metropoli internazionale. Sono estranei e si comportano da estranei. Formano i gruppetti di amici ed ignorano gli studenti di altre scuole. Le giovani si radunano in una sezione della sala di conferenze ed i giovani da un'altra. Si studiano, si controllano. Sospetto e tensione caratterizzano questo primo incontro. È il mondo attuale in miniatura, diviso da sospetti e paura, dove il più forte ha sempre ragione.

Gradualmente in questi giovani sulla ventina comincia il processo di conversione del cuore. Sono divisi in piccoli gruppi e ciascuno scopre il mondo del vicino e vicina seduti allo stesso tavolo. Si rivelano storie della loro vita, parlano delle proprie sofferenze e si manifestano sogni e speranze. Sono spronati a questa apertura dalla riflessione sulla vita di Cristo. Lui non si è chiuso nella sua divinità. Si è fatto uno di noi.



P. Raniero: «La causa della pace nel mondo è affidata a voi giovani».

Si è rivelato e si è donato totalmente. Con la sua resurrezione ha dato inizio ad un mondo nuovo di fraternità.

È una profonda consolazione per me vedere questi giovani cambiarsi da estranei in amici veri. Assieme scopriamo in ciascuno personalità uniche, doni e talenti. Le stesse inevitabili prove sono riviste come elemento necessario alla crescita. L'armonia e l'amicizia che si forma tra noi in tre giorni di incontro può essere possibile nelle nostre case e nelle nostre strade. Ne diventiamo profondamente convinti. Questa convinzione viene consacrata da un rinnovamento intimo nel sacramento della riconciliazione, dalla preghiera in comune e dalla celebrazione della Eucarestia, preparata dai giovani stessi.

Un giovane irlandese, ricordo, al termine dei tre giorni, abbracciò con effusione una giovane

negra. Al suo arrivo, tre giorni prima, quella signorina era per lui «una cosa» e le avrebbe sputato in faccia senza scrupoli di coscienza, confessava lui stesso.

Come scalabriniano sono chiamato a formare una sola famiglia composta da diverse razze e culture, dove la diversità arricchisce, non separa. Ed è questo quanto si realizza in questi incontri spirituali. Il cuore mi si apre alla speranza.

Quando diamo ai giovani la esperienza di Cristo automaticamente diventano entusiasti strumenti di fratellanza. Non sentono più la necessità di nascondersi dietro la droga, l'alcool ed il sesso per la paura di un mondo diviso e senza futuro. Ha ragione il Santo Padre: affidiamo ai giovani la causa della pace del mondo.

P. Raniero Alessandrini

FRUTTO DI SQUILIBRIO

L'emigrazione spagnola in Europa è dovuta all'esodo in massa dal mondo rurale verso le città e l'industria, che in Spagna è senza dubbio più debole che nei paesi ai quali è stato applicato il «piano Marshall», originando una profonda mancanza di forze di lavoro. Pertanto l'emigrazione spagnola in Europa è frutto di un forte squilibrio economico-sociale.

Tale squilibrio ne comporta un altro: culturale e tecnico. Chi non riesce a trovare un posto di lavoro in patria, andrà a trovarlo fuori, d'ordinario facendo lavori di manovalanza e di sostituzione, il che non domanda che una piccola qualificazione ma esige una grande sottomissione.

I bambini, benché concepiti all'estero, vengono fatti nascere in Spagna ove spesso rimangono, mentre i genitori ritornano a lavorare all'estero. Se vivono con i propri genitori, e questo ad esempio in Svizzera è vietato, devono vivere nascosti, nella clandestinità. Ciò non va dimenticato, perché marcherà la personalità di questi bambini per tutta la loro esistenza.

In tale situazione, considerata sempre come temporanea, la prima preoccupazione, e non l'unica, è «risparmiare». Poi, con il passare degli anni, le crisi si succedono e l'attenzione degli adulti si orienta verso altre prospettive. Pian piano appare che il risparmio non soddisfa, non risolve i problemi. Le famiglie pensano al raggruppamento familiare e allora la preoccupazione principale diventa l'educazione dei figli.

DOV'È LA PARITÀ DI DIRITTI?

I figli dei primi migranti, nati in un contesto ostile, crescono in un ambiente non meno avverso, dove le «chances» offerte loro dalla vita non sono uguali. Ho accennato a due fatti estremamente gravi: la separazione dei genitori e la clandestinità.

Su questo substrato vengono ad inserirsi altre discriminazioni ineluttabili; l'ignoranza della lingua, degli usi, delle istituzioni del paese non permette ai genitori di aiutare adeguatamente i primi passi dei loro figli.

Vorrei mettere in rilievo un'altra difficoltà: l'abitazione. Nei primi anni, abbiamo detto, la preoccupazione principale è il risparmio. Ciò vuol dire che facilmente trascurano certe esigenze elementari a livello di abitazione, senza parlare degli altri aspetti come quello culturale. Sappiamo però che il bambino senza spazio non può ripo-

sarsi, e senza riposo non può lavorare. Così i figli degli emigrati sono i figli dei più poveri tra i poveri e i più ignoranti tra gli ignoranti.

Tale handicap socio-culturale viene aggravato da leggi e usi non sempre codificati ma non per questo meno effettivi. Prima il sistema ignora la loro presenza, poi cerca di farli incanalare nella via della manovalanza o della sostituzione. In ogni gradino della scala scolastica ci sono barriere speciali diverse, e se caso mai qualcuno arriva a salire fino in alto, anche là, al momento di trovare un lavoro, riappaiono le discriminazioni.

Ma non tutto è negativo nelle famiglie emigrate. C'è un vantaggio che deve essere messo in rilievo. Capita spesso di trovare in loro una speciale capacità di sforzo e di superamento fuori dal comune, una forza notevole che li spinge a lottare per superare difficoltà... talora insuperabili. Questa disposizione interiore è un po' come l'aria: coinvolge ed anima tutti i membri della famiglia e li tiene fortemente uniti.

UNA GENERAZIONE RIGETTATA DA TUTTI

In tale contesto succede che nessuno vuole questa generazione: né il paese dove vivono, né il paese di origine. I paesi di accoglienza vorrebbero o integrarli in un'assimilazione totale oppure cacciarli fuori, vedendo in essi un elemento di disturbo.

Esiste, a livello europeo, un fenomeno generale ben conosciuto. Dopo lo scoppio di ogni crisi si è voluto, in modo più o meno cosciente, trovare dei «colpevoli» e li hanno trovati: sono gli stranieri! Così oggi assistiamo impavidi e impotenti ad una escalation di xenofobia e di razzismo, vuoi nelle leggi, vuoi per la strada.

In ogni modo è evidente che la Spagna non è in grado né di ricevere né di riciclare i suoi migranti sparsi per l'Europa... ha già troppe persone senza lavoro in casa. Si capisce allora l'esortazione un po' cinica del capo del governo durante un incontro con gli emigrati a Bruxelles: «Sapete bene che in Spagna vi amiamo tutti, ma — nella misura del possibile — cercate di non ritornare a casa troppo presto».

...SENZA IDENTITÀ CULTURALE

Sotto il nome di socializzazione viene inteso il processo di nascita della personalità in un dato ambiente sociale. Questo processo, benché più intenso in certi momenti della vita, non è li-



Gioventù spagnola: un capitale di speranza...

mitato ad una età determinata ma si realizza lungo tutto l'arco dell'esistenza. Su di essa tutti i fattori sociali hanno un influsso più o meno importante: famiglia, scuola, lavoro, tempo libero. Il processo di socializzazione ha come risultanza quella che è chiamata «identità culturale».

I problemi di tale identità non sono esclusivi della seconda generazione dei migranti, ma è chiaro che essa ne ha molti. Mancando di punti di riferimento, questi giovani vengono a trovarsi in una situazione di «identità transitoria», la quale si traduce in forme di inadattamento, come la mancanza d'integrazione, difficoltà di autodefinirsi, crisi di personalità, indecisione verso l'avvenire, rivolta contro i genitori e ogni istituzione; in una parola, sconcerto generale.

Tutto ciò crea un certo isolamento e una certa incomunicabilità. Il giovane migrante si sente allora solo, senza amici, come perso, figlio di nessuno. Facile il passaggio alla rivolta e alla contestazione, quando non si traduce in passività e apatia.

Ci sono studiosi che, a questo riguardo, sostengono che i giovani della seconda generazione, proprio a causa della loro mancanza di iden-

tità personale e culturale, portano con sé i germi della delinquenza e dell'aggressività, germi che scoppieranno, dicono loro, quando troveranno le condizioni adatte. Tale ipotesi però non ha trovato ancora conferma positiva: gli indici di delinquenza giovanile fra gli stranieri non sono superiori a quelli dei nativi.

...SENZA FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'accettazione nelle scuole professionali e la possibilità di seguire una formazione adeguata dipende dalla riuscita nei livelli inferiori della scuola. Ma gran parte dei figli degli stranieri non riesce a finire gli studi primari.

Per di più i genitori vivono sempre nella prospettiva del ritorno in patria, ma nello stesso tempo si vedono costretti a ritardare quel giorno sempre di più. Tale insicurezza si proietta sulla formazione professionale dei figli, scoraggiati ad intraprendere lunghi studi. Si orientano allora verso l'acquisto di conoscenze di applicazione più o meno immediata.

GENERAZIONE SENZA FIDUCIA

Si capisce subito come l'ottimismo non sia la nota più caratteristica della seconda generazione. Pian piano, a misura che prende coscienza della situazione, la rivolta si impadronisce di loro, vittime della società consumistica. Se nessuno si cura di loro, perché non tentare altre vie? La violenza, la delinquenza precoce, la droga: non in quanto consumatori (per loro è un lusso) ma come trafficanti e trasportatori occasionali.

Non amati e strumentalizzati, riversano la loro sfiducia verso tutti, anche la chiesa, forse anche verso Dio, in una condizione di indifferenza e di ateismo pratico. I loro genitori sono stati educati in una religione tradizionale e ripetitiva, non priva di limiti. Migrati in Europa si sono trovati a confronto con forme di espressione diversa, sovente non compresa. All'inizio ne soffrirono profondamente; poi hanno dovuto fare una rilettura della società di origine con le sue mancanze e fallimenti; infine, la maggior parte si è abituata a vivere lontano dalla chiesa, senza pratica religiosa regolare, talora una certa rivolta anticlericale. Non avendo seguito l'evoluzione né del paese di origine né del paese dove vivono, hanno l'impressione che tutto sia cambiato: non soltanto la lingua del culto ma anche le forme di espressione, il contenuto della fede, gli stessi comandamenti morali.

Sul piano del comportamento morale i genitori sono piuttosto conservativi e vogliono che i figli, specie le ragazze, abbiano atteggiamenti tra-

dizionali. Un'inchiesta condotta tra i greci in Germania rivela che i genitori accordano meno libertà alle ragazze rispetto ai ragazzi: lavoro in casa, divieto di uscire con amici o di andare a casa loro, proibito fumare in casa, ecc. In questi campi di intesa molto ristretti, il conflitto generazionale cova sempre di più.

Ci sono anche persone e famiglie che dalla fede tradizionale sono passate a un impegno personale e sociale autentico, ma sono come le mosche bianche.

...MA CON UN CAPITALE DI SPERANZA

Malgrado questa presentazione piuttosto nera, la seconda generazione è una delle risorse più ricche sul piano sociale europeo.

Nella vecchia Europa si è arrivati a un grado di prostrazione molto profondo. L'atteggiamento più comune, insieme a un certo edonismo primario, è l'adattamento: gli ideali hanno perso tutta la loro risonanza.

Soltanto i più diseredati sono portatori di un certo senso di contestazione, di rivolta se volete, ma di giustizia... perché sono essi che ne sentono la mancanza. Ed è anche vero che a livello di fede sono «i poveri» a cui va annunziato il Vangelo, «poveri» in tutti i sensi si capisce, ma costoro sono i più poveri tra i poveri. La ripresa e l'interesse per il religioso lascia a ben sperare.

Fr. Tomàs Gonzalez OP



King City, California.
P. Salvino Zanon
celebra
il 50° di Sacerdozio
tra i suoi parrocchiani,
per lo più messicani.

L'ACIM (American Committee on Italian Migration) ha offerto una colazione di commiato in onore del Ministro Giulio C. di Lorenzo e Signora al Columbus Citizens Committee lo scorso 14 maggio. Al Ministro, nominato Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali alla Farnesina in Roma, il nostro P. Giuseppe Cogo, segretario esecutivo dell'ACIM, ha espresso i sentimenti di gratitudine dell'intera comunità italiana per la sua solerte opera di supporto e di collaborazione fattiva.

Il Ministro ha sorpreso tutti, ma in modo particolare P. Cogo, quando gli ha conferito l'onorificenza di Commendatore nell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel conferire l'onorificenza il Ministro sottolineò le sue qualità di leadership nella comunità italiana di New York e in modo particolare la sua opera tra gli emigrati italiani, i suoi programmi radio-televisivi e tutta l'opera di assistenza sia spirituale che sociale in seno alla comunità. Visibilmente commosso, P. Cogo ha ringraziato precisando però che l'onore e il merito è di tutti i membri dell'ACIM e dei suoi sostenitori.

Se l'attività dell'ACIM è quella di seguire con estrema attenzione la legislatura americana su problemi migratori e intervenire a tutti i livelli, fino al Senato degli Stati Uniti, mille altre attività vengono svolte quotidianamente. Ecco come si presenta una giornata qualsiasi all'Ufficio ACIM.

Emigrazione

Il primo ad arrivare è Angelo che racconta la sua storia. Ha un fratello che vive in Italia e desidera emigrare con la famiglia. Angelo chiede: «Che debbo fare?» L'impiegata ACIM addetta all'emigrazione gli spiega la legge USA sull'immigrazione e gli fa sapere quali sono i documenti necessari per iniziare la pratica. Angelo è contento. Prima di partire domanda: «Quanto costerà tutto questo?» La risposta è: «Nulla. Questo fa parte del nostro servizio alla comunità. Se alla fine della pratica vuole lasciare un'offerta, noi le saremo grati, ma non è obbligatorio».

Assistenza Sanitaria

Salvatore, un vecchietto di 89 anni, si trascina all'ACIM del Bronx perché la situazione familiare è tale che non sa più cosa



fare. L'anziana moglie è paralizzata a letto in seguito a una caduta. Salvatore stesso si muove a stento. Le domande sono molte: Esiste un programma d'assistenza per casi come il suo? È meglio mettere la moglie in ospedale? Dovrebbe lui stesso recarsi in una casa di riposo? Tutta la situazione familiare viene esaminata dall'impiegata che è al corrente delle leggi della Social Security. Se Salvatore ha diritto all'assistenza sanitaria del Medicaid, gli verrebbe pagata una donna di servizio. Se le entrate mensili della coppia superano una certa cifra, le spese di questa donna devono essere subito da Salvatore. Forse la Catholic Charities di New York può aiutare; si deve indagare. Quando Salvatore lascia il nostro ufficio, ha un'idea più chia-

ra di come affrontare la situazione.

Pensione

Telefona Elvira da Brooklyn. «Ho ricevuto una lunga lettera dell'INPS che non riesco a capire». Elvira si sente dire: «Perché non la porta al nostro ufficio e vedremo di leggerla insieme?» Quando Elvira arriva viene accolta gentilmente dall'impiegata incaricata del Patronato ACLI. Si viene a sapere che Elvira un anno fa aveva fatto domanda di pensione presso l'ufficio della Social Security. Siccome Elvira aveva lavorato anche in Italia, le hanno preparato la pratica per la totalizzazione. La lettera dell'INPS le spiegava la rata di pensione che le spetta dalla parte italiana.

Una madre chiede aiuto

Si presenta Ada che si trascina dietro il vivace figlioletto, Edoardo, di 8 anni. Ha un problema che desidera discutere personalmente con Padre Cogo, direttore dell'ACIM. Gli racconta la sua disavventura. Dopo 10 anni di matrimonio, il marito, due anni fa, l'ha abbandonata. Ada, tutta sola qui, senza nessuno della sua famiglia, ha deciso di ritornare al suo paese, dove la sua mamma potrebbe accudire alla cucina e badare al figlio dopo la scuola, mentre lei avrebbe potuto lavorare. Il problema è che Ada non sa come fare il trasferimento del figlio dalla scuola americana a quella italiana. Le viene consigliato di farci avere l'ultima pagella di Edoardo che l'ACIM avrebbe





*P. Cogo,
Commendatore della
Repubblica Italiana,
tra il Ministro
di Lorenzo e Signora.*

tradotto in italiano e fatta vedere dal Consolato Italiano. Una volta in Italia Ada dovrà presentarsi al Provveditorato agli Studi per iscrivere il figlio alla scuola del suo paese.

Cittadinanza

Filippo telefona per fare un appuntamento. Di che si tratta? Vuole fare domanda di cittadinanza. La telefonista gli fa alcune domande appropriate per verificare se Filippo abbia i requisiti (5 anni di residenza, ecc.) per la presentazione della pratica all'Immigration and Naturalization Service. Accertato che tutto è in regola, viene fissato un appuntamento. L'impiegata ACIM, esperta in questo campo, completerà i moduli e poi la pratica verrà data a Filippo per la spedizione via posta all'ufficio INS.

Certificato di nascita

Mario telefona per dire che gli occorre il certificato di nascita perché deve presentare doman-

da di pensione alla Social Security. Ma lui è venuto in America quando aveva 5 anni. Parla sì italiano, ma a modo suo, e non lo scrive. Non conosce nessuno al paese natio; non ci è mai più ritornato; non sa il nome della chiesa, ecc. Come fare per ottenere tale certificato? Gli chiediamo le sue generalità e sarà l'ACIM a scrivere per lui.

Cresima

In seguito al programma radio dell'ACIM, Maria telefona a Padre Cogo perché egli aveva avvisato che ci sarebbe stata una Cresima in italiano nella Chiesa di San Domenico a Brooklyn. Maria è tanto imbarazzata. I suoi 3 figli, di 22, 20 e 18 anni di età, non avevano fatto per varie ragioni la Cresima con la loro classe. Per evitare difficoltà al tempo del matrimonio, Maria vuol sapere se è possibile farli cresimare ora. Padre Cogo si fa dare il nome, indirizzo e numero telefonico e promette di mandare qualcuno in casa di sera a

preparare i suoi ragazzi per la Cresima.

Trasferimento di fondi

Giovanni bussava alla porta con un problema di altro genere: ha venduto una casa in Italia e chiede come deve fare per trasferire il ricavato in America. L'impiegata gli fa notare quali documenti deve avere in mano prima di presentarsi in banca per il trasferimento. Egli deve avere: un certificato di residenza emesso dal Consolato Italiano; il certificato di compra-vendita; la verifica di pagamento delle tasse dovute al governo italiano e la domanda di trasferimento indirizzata all'Ufficio Cambi. Giovanni ringrazia per l'aiuto. Ora potrà telefonare al cugino in Italia e dirgli con certezza quello che deve fare.

E via di questo passo. Senza tanto rumore e senza illusioni di aver salvato il mondo, l'ACIM in questa giornata tipica ha reso la vita più facile a un numero di italiani.

Piera Maria Watkins

AMAZZONIA

IL POPOLO DI DIO NEL DESERTO ANDAVA...

Ji Paraná - Rondonia

Caro Direttore, ti scrivo dalla nuova missione scalabriniana di Ji Paraná in Amazonia, ove sono parroco dal 17 marzo di quest'anno. Più di 3.000 km ci separano dalla città di S. Paolo. Terra ancora vergine, non toccata neppure dall'aratro; hanno solo buttato giù un po' di legna della foresta.

Sono tutti migranti, vengono da ogni parte del Brasile, miscuglio di mentalità e culture. Noi assistiamo una parte della città di Ji Paraná, che conta 9.000 abitanti e tre parrocchie; inoltre ci prendiamo cura di venti comunità nell'interno della foresta... alcune lontane anche 60 km. Le strade sono quelle che ha fatto il Padre Eterno: fango e polvere che non ti dico; poveri i miei reni...a dieci km all'ora.

È impressionante vedere i migranti percorrere decine di km portando sulle spalle sacchi di riso, fagioli, gomma... fino al paese per scambiare la merce con zucchero, sale e medicine. Vedessi come è ricca di frutta la foresta: mamon, banane, cocco, mandioca; quando ritorno la mia gippe è sempre piena di frutta.

Per ora stiamo costruendo il salone-chiesa

per radunare i primi migranti. Il catechismo lo facciamo all'aperto; basta una tavola o un pezzo di legno per sedersi. Nel mese di maggio portai nelle varie comunità una copia del quadro della Madonna dei Migranti che si trova nel santuario di Buenos Aires, benedetto da Pio XII nel '55 e poi donato all'Argentina dalla Bontà Francescana di Milano. Ora la Madonna visita i suoi figli nell'immensa Amazonia. Sono felicissimo di portare la «Madonna Pellegrina» per risvegliare nei migranti fede e speranza. Non manca la catechesi della Teologia della Libergazione, poiché la Madonna, nel suo «Magnificat» è la prima maestra delle tesi di Boff.

Fu una vera peregrinazione di fede e di nostalgia della pietà popolare. La gente faceva chilometri e chilometri a piedi per ricevere la loro Madre. Pestando fango e polvere si camminava per la strada e ci sentivamo come Mosè con il suo popolo nel deserto: non credo ci fosse molta differenza tra questo e quel popolo di Dio in cammino.

Ancora oggi stanno arrivando famiglie a centinaia in cerca di terra, e puoi immaginare i litigi e le lotte tra proprietari di fazendas e compagnie minerarie da una parte e questi po-



*P. Adelino
con la Madonna
tra i suoi migranti
in Amazonia.*

Gruppo di coloni-migranti, scacciati dalle loro terre, accolti nella scuola pubblica. L'odissea ricomincia...

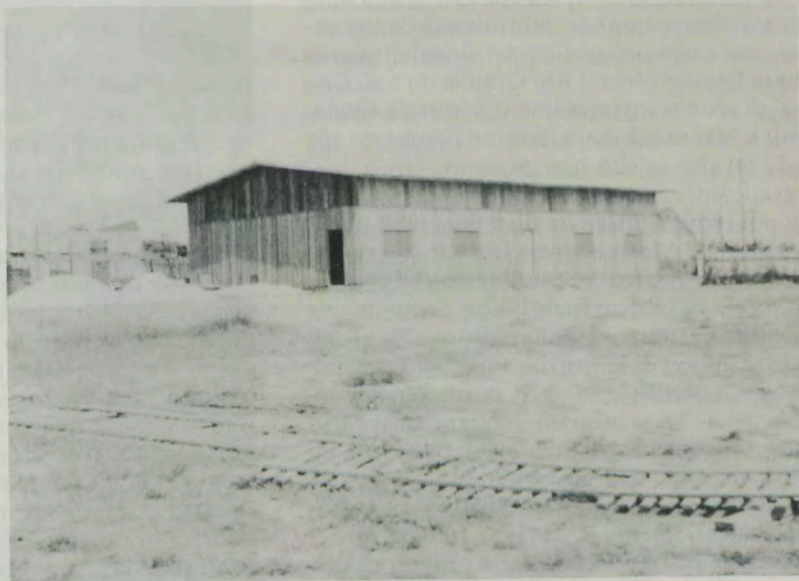


veri coloni migranti dall'altra. Come sempre accade, la corda si spezza nel punto più debole... e i migranti devono abbandonare la terra conquistata e andarsene a cercare altra, sempre più avanti. Tutto ricomincia da capo, e il calvario continua. Ma Dio non ci abbandonerà. Un nostro canto brasiliano dice: «Il popolo di Dio nel deserto andava ma davanti a lui un Altro camminava; il popolo di Dio era

ricco di niente, aveva solo speranza e polvere sulla strada. Signore, sto in questa strada, niente mi serve, la tua grazia mi basta. Perdonami, Signore, se a volte non credo più in niente, se a volte è difficile credere nell'amore. Il tuo popolo prega, chiede perdono e riprende la strada, ogni giorno più vicino alla terra sospirata».

P. Adelino De Carli

*28 novembre 1984:
sorge la Missione
scalabriniana
di Ji-Paraná, Rondonia.
Ecco il «salone-chiesa».*





Amico lettore, ti interessa conoscere una nuova casa di formazione scalabriniana? Se per caso hai una carta geografica del Brasile, guarda subito in basso e cerca il Rio Grande do Sul. Con un po' di sforzo troverai lungo il litorale Caxias do Sul, a 800 m sul mare, con un paesaggio che ricorda un po' quello marchigiano.

È praticamente l'unica regione in cui trovi vigneti: puoi immaginare un discendente di italiani senza vino? Molti anche i frutteti. Il terreno ha uno strato di circa 50 cm di terra che poggiano su roccia basaltica; questo non permette una grande differenziazione delle colture e ha propiziato lo sviluppo di industrie, soprattutto metallurgiche e mobilifici. Di conseguenza lo sviluppo industriale ha provocato l'emigrazione verso la città: Caxias aveva nel 1970 poco più di 100.000 abitanti, oggi ne conta 300.000.

Se entri in città per la strada principale ti troverai necessariamente in «Piazza Italia»: un bel monumento, raffigurante la carta geografica d'Italia, ricorda il centenario della fondazione della città, celebrato nel 1975. Sulla destra, le porte

di bronzo della chiesa «S. Pelegrino» ricordano l'arrivo degli emigrati e dei primi missionari.

A questo punto domanda dove si trova la cappella S. Paolo. Se ti trovi in difficoltà con la lingua, parla pure il dialetto veneto, lingua normalmente usata per le confidenze delle comari. Cinque case prima del salone comunitario incontri una casa rossa a due piani e non lasciarti inganare dalle apparenze, perché il terzo piano... è sotto il livello della strada. Fermati, ci siamo noi!

Ti incontrerai subito con dodici giovanotti che, finito il noviziato, imparano a filosofare e si preparano al sacerdozio: 6 provengono dal Rio Grande do Sul, 2 dal Paraguay, 2 da S. Caterina, uno da S. Paolo e uno dal Paraná. Con loro troverai anche due persone con i capelli un po' grigi, forse per lo sforzo di seminare un po' di saggezza biblica in mezzo a tanta filosofia e per essere memoria continua del cammino formativi della Congregazione e della Chiesa: sono P. Angelo Todesco e il sottoscritto.

Dopo quindici giorni di reciproca conoscenza, abbiamo iniziato con una settimana di visione dei

contenuti formativi e di programmazione. Abbiamo anche pensato, formatori e chierici, di far conoscere ai padri il seminario e la risposta è stata oltre ogni aspettativa. Avevano risposto all'invito 18 padri della provincia di S. Pietro: ne arrivarono 34, tra cui il «nonno» P. Aroldo Murer, il cui laconico commento fu: «Bravi... era ora». Giunsero anche tre padri della provincia di S. Paolo, tra cui il provinciale P. Giancarlo Rizzinelli. Assente il Vescovo per impegni, venne tra noi il Vicario diocesano P. Ernesto Brandalise. Era il martedì dopo Pasqua.

Dopo l'inevitabile abbraccio e il tempo per aggiornare i pettegolezzi (buoni, per carità) ci siamo incontrati nel salone comunitario per celebrare il nostro Grazie al Signore e ai confratelli. Anche la gente partecipò commossa e festante. La nonna, nostra vicina di casa, piangeva e rideva insieme: «Che grassia del Signor me ga mandà. Mai visti tanti preti!»

La Messa iniziò con la presentazione dei partecipanti e un piccolo messaggio individuale: gli applausi scrosciaronò sullo sforzo di P. Aldo Seppi di parlare in portoghese, subito dirottato sul dialetto veneto; quindici giorni di Brasile sono pochini per improvvisare un discorsetto, non vi pare?

Significativi i «doni» durante la preghiera dei fedeli: un quadro di Mons. Scalabrini per ringra-



ziare padri e suore; un mattone per ricordare chi ci ha venduto la casa; uno straccio vecchio in segno di apprezzamento della pulizia della casa curata dalle novizie scalabriniane; la padella con cui i vicini ci hanno preparato il cibo i primi giorni; un catechismo per simbolizzare l'appoggio della parrocchia e la nostra presenza che vuol essere evangelizzatrice, e infine una rosa, simbolo di tutti quelli che ci appoggiano e ci aiutano con amore.

Dopo la Messa, la benedizione della casa perché sia luogo di crescita e di fedeltà vocazionale; poi tutti a tavola davanti al «churrasco» tradizionale.

Adesso ricomincia il quotidiano, fatto di tanta vita in comune (lo esige anche lo spazio ristretto), di povertà (che va dalla mancanza di mezzi ai radicchi che ci manda la nonna per «collaborare» alla formazione di nuovi sacerdoti), e di tanta fraternità.

Se passi di qui, fermati! Sarai sempre il benvenuto. Se invece sei lontano, arrischia una preghiera per la perseveranza dei nostri filosofi e perché questo nuovo ramo, innestato nella nostra congregazione, possa dare buoni frutti.

Un grande ciao dalla Comunità di Caxias do Sul, Brasile.

P. Tarcisio Criveller



P. Silvano Tomasi in un campo-rifugiati al confine tra Cambogia e Thailandia.



Villaggio provvisorio al confine tra Zimbabwe e Mozambico.



Zimbabwe: rifugiati cercano acqua in un torrente...asciutto.



Chicago: ragazzi del Laos e processo di adattamento all'America.



Rifugiati dell'Angola nel nord-ovest dello Zambia.

**Nuove frontiere
Scalabriniane**

**ASSISTENZA
AI RIFUGIATI
E AI PROFUGHI**

(foto Tomasi)



*P. Silvano Tomasi
in Zimbabwe: campo
profughi dal Mozambico.*



*Sudan: campo profughi.
Etiopi appena arrivati.*



*Florida: P. Rolando Desormeaux
con una famiglia di Haitiani.*



*Rifugiati dell'Angola nel
nord-ovest dello Zambia.*

In occasione del 30° anniversario della Missione Cattolica Italiana di Mulhouse (1954-1984) abbiamo pensato di raccogliere i fatti salienti della comunità italiana che si è stabilita nell'Alto Reno da circa un secolo. È stato un lungo cammino di fatiche e di speranze che ha portato gli Italiani a un inserimento progressivo e a una sistemazione delle loro famiglie. La loro presenza è ora riconosciuta in Alsazia, per esempio di lavoro e di adattamento che hanno saputo dimostrare, nella fedeltà alla loro cultura e ai loro valori di origine.

La Missione Italiana ha accompagnato gli Italiani e li ha sostenuti moralmente in questo lungo cammino ed è presente in mezzo a loro per favorire la loro unione e la loro apertura in seno alla comunità che li accoglie.

Un omaggio particolare vada al popolo alsaziano che ha accolto con stima la comunità italiana per camminare insieme verso mete comuni.



*P. Bruno Zannini
direttore della Missione
di Mulhouse.*

talora possono diventare anche industriali.

La vera immigrazione italiana in Alsazia inizia con la fine del secolo scorso, favorita soprattutto da due fattori: la rapida spinta demografica dell'Italia unificata e ancora mal sistemata che porta come risultato l'emigrazione massiccia di italiani verso l'America e l'Europa, e i grandi trafori alpini, soprattutto quello del Sempione, che alla fi-

ne del secolo hanno «liberato» un numero consistente di lavoratori lombardi e piemontesi.

Sotto la spinta degli industriali della regione lorena, una corrente emigratoria dall'Italia del Nord si è mossa anche verso la Lorena, regione del ferro e del carbone.

Prima della guerra del 1914 vi fu una espulsione massiccia di lavoratori italiani da parte delle autorità tedesche, e un forte

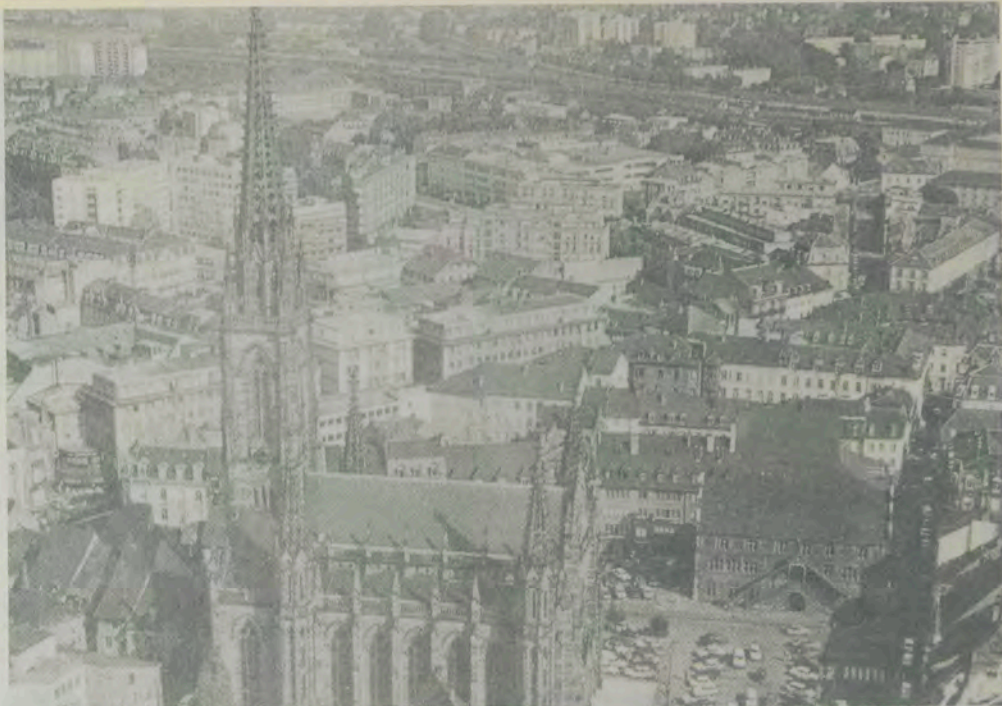


I 5 fratelli Savonitto: Riccardo, Angelo (deceduto), Tarcisio, Alfeo, Eugenio, con il cognato Ferrari, attuale responsabile dell'impresa.

GLI INIZI

Gli Italiani, fino a qualche anno fa, costituivano il gruppo principale della popolazione straniera in Alsazia, e anche il più stabile;

Prima del 1880 non sono segnalati Italiani nella regione, a parte qualche caso isolato e alcuni operai stagionali. Si tratta in genere di persone di passaggio, venditori ambulanti e piccoli commercianti o artigiani che



Mulhouse.

rientro di numerosi italiani data la minaccia dell'Italia di entrare in guerra contro Austria e Germania.

Terminata la guerra, e fino agli anni '30, la presenza italiana nell'est della Francia e in Alsazia raddoppiò. Forti contingenti si ebbero anche dopo la seconda guerra mondiale, fino alla ripresa del «miracolo italiano».

La diminuzione di mano d'opera italiana in Alsazia fu provocata anche dalla concorrenza fatta, sul mercato del lavoro, da Svizzera e Germania.

Da notare che la prima ondata di emigrati italiani veniva dal Nord, la seconda dal Centro e la terza dal Sud specie dopo la seconda guerra mondiale.

I PIONIERI

La prima famiglia italiana giunta in Alsazia, ad Altkirich, è quella di Gilardoni Giuseppe: anno 1750. Originario di Tremezzo sul lago di Como, venditore

ambulante di frutta, pasta e gelati, era imparentato con la famiglia Brentano, anch'essa originaria di Como, e già installata a Strasburgo nel 1700. In società con la famiglia Heitschlin i Gilardoni diedero inizio a una fabbrica di tegole e stufe che conobbe un grande sviluppo negli anni 1830.

Altra famiglia stabilitasi a Mulhouse nel 1897 è quella di Colombina Napoleone, originaria di Vicenza. Agli inizi del '900 sviluppò un'impresa di costruzioni. Il figlio Giuseppe, negli anni difficili della seconda guerra mondiale, sostituì il Vice-Console di Mulhouse. Fu nell'impresa Colombina che iniziarono i fratelli Savonitto, originari del Friuli (Buia), nel 1925. In cinque misero in piedi una delle più grandi imprese di costruzioni di allora; l'opera più prestigiosa è la Torre Europa.

I primi documenti di vita associativa tra gli Italiani di Mulhouse risalgono al 1836 quando nacque la Società di Mutuo Soccorso. Nel 1908 diedero vita an-

che a una Società di Filodrammatica. Tali iniziative erano necessarie per la prima collettività italiana per esprimere la loro solidarietà e la loro cultura.



Don Carlo Agorri, sacerdote toscano, primo missionario a Mulhouse.

PRIMI MISSIONARI

Nell'agosto del 1947, terminata la guerra da due anni, il Direttore delle miniere segnala che già 250 italiani lavorano nelle miniere di potassa e che presto ne arriveranno altri 500-600. Prevede la loro sistemazione definitiva in Alsazia ma fa presente alcune difficoltà: la lingua e la mancanza di una assistenza religiosa. Per loro sono già previsti corsi di lingua francese, ma è importante procurare anche un sacerdote perché possano vivere senza difficoltà la loro fede cattolica.

Nel 1949, e per qualche anno, è il cappellano della parrocchia di S. Teresa a Mulhouse che si occupa di un centinaio di italiani che lavorano a Lesage; conosce la lingua italiana e organizza per loro incontri e

celebrazioni.

Il 2 febbraio 1951 arriva a Mulhouse don Carlo Agorri, sacerdote toscano, dietro interessamento del Vescovo di Strasburgo Mons. Weber. Costui, preoccupato di assicurare la presenza costante di un sacerdote italiano sia per Mulhouse che per tutto l'Alto Reno, ne aveva fatto richiesta al Direttore dei missionari a Parigi che ottenne da Roma l'invio di don Carlo per gli italiani in Alsazia. Dopo una sistemazione provvisoria, il missionario scriveva al Direttore in novembre: «A Mulhouse ho comprato una casa per la missione, con la collaborazione della colonia italiana. Si tratta di un caffè vecchio e malsano (Le Canon) in rue de la Wanne».

È in questi locali che inizia la sua attività l'associazione della Missione, con filodrammatica,

segretariato sociale, circolo ricreativo. Vengono anche attrezzate due stanze per ristoro agli italiani di passaggio ed eventuale alloggio. La spesa di acquisto è però enorme e per saldare il debito viene organizzata una «Vendita di carità».

A sostegno delle opere della nuova Missione italiana viene inoltre costituita la «Associazione S. Carlo Borromeo» con l'assemblea generale dell'11 novembre 1952.

Nasce anche il primo Bollettino di collegamento tra gli italiani della regione: «L'Emigrante», distribuito regolarmente a 500 famiglie. Funziona una biblioteca e la Cappella della Missione riunisce gli italiani per le celebrazioni.

P. Bruno Zannini

(continua)



Il vecchio e malsano caffè «Le Canon» prima sede della Missione.

PERCHE' OGNI UOMO SIA UN UOMO



Si parla molto oggi di paesi sottosviluppati. Vengono anche chiamati paesi in via di sviluppo — con una nota di speranza, ma forse con scarso realismo —, o paesi «emergenti», con riferimento all'emergere della loro importanza politica ed economica sulla scena mondiale. L'idea che sta sotto questi termini sembra facile: si pensa subito a masse denutrite, a bambini affamati, alla mancanza di scuole, di ospedali, di medicine, di case, di strade, di ogni servizio sociale...

Al contrario, noi saremmo i popoli che hanno tutto, i popoli dell'abbondanza, tentati da un eccessivo benessere e dalle sirene allettanti del consumismo.

Del resto, il solo fatto che più di tre miliardi di uomini, su una popolazione mondiale che raggiunge ormai i quattro miliardi e mezzo, non siano in condizioni di vivere con sufficiente libertà dal bisogno, dà la misura della vastità e urgenza di questo problema.

* * *

In realtà, quando si parla della necessità dello sviluppo non si fa mai riferimento ai nostri paesi, come se questi avessero già raggiunto una meta alla quale gli altri devono ancora tendere. A ben considerare non è proprio così: tutti i paesi del mondo sono «in via di

sviluppo», nel senso che nessuno offre a tutti i suoi abitanti le condizioni ideali per la realizzazione piena della persona. Ci sono in tutti i paesi squilibri, deficienze, problemi sociali e politici che rendono necessaria una trasformazione, un avanzamento, uno sviluppo.

* * *

Il discorso sul Terzo Mondo deve essere sempre un discorso boomerang: non si può parlare di Terzo Mondo senza mettere in discussione se stessi, le società opulente, i loro sistemi sociali, economici e politici. Si deve sempre parlare di «sottosviluppo globale», presente quindi anche fra noi, sottolineando i mali, i falsi valori, gli inganni delle nostre società. Autocritica, lotta all'etnocentrismo, al razzismo, al consumismo.

Ogni discorso, immagine, azione deve essere rispettosa del popolo o della zona geografica di cui si tratta. Occorre saper cogliere ovunque i valori presenti, le ansie di liberazione, il bisogno di dignità. Ciò non vuol dire che si devono tacere i limiti, fare delle false apoteosi, creare ingenui miti sulla realtà dei poveri. Significa solo rispetto e umiltà da parte nostra.

Grasselli Francesco

Vi abbiamo già raccontato dell'esperienza condotta da P. Gino Marzola in Pakistan con due ragazzi di Montréal. Vi diremo ora di un'altra esperienza, questa volta in Africa, e del tutto personale. Ma anche questa volta è un'esperienza che è servita a coinvolgere i suoi giovani «canadesi»: clinica, laboratorio per officina meccanica, scuola di taglio e cucito sono opere sorte in Kenia per la generosità dei suoi ragazzi.

E PERCHÉ NO IN KENIA?

A sensibilizzare i miei giovani di Montréal servi anche una provvidenziale esperienza in Kenia nell'estate di due anni fa. Ero in vacanza al mio paese (Borgoforte, Padova) per il normale periodo di vacanze in famiglia, e desideravo passare il tempo in un modo diverso dal solito: Lourdes, Polonia, o altrove... ma ogni viaggio organizzato era già da tempo esaurito.

Un giorno mia cognata, infermiera a conoscenza di alcune suore di Padova, mi disse a bruciapelo: «E perché no in Kenia?». Per tutta risposta

si ebbe: «Ma tu sei matta!». La cosa però, passato il primo momento, mi incuriosì e in meno di un'ora avevo il biglietto aereo già bell'e fatto e pagato: destinazione Nairobi.

IL PANE DELLA RICONOSCENZA

A dir la verità sapevo appena che esistesse Nairobi, ma dove proprio no. Quelle provvidenziali suore di Padova mi caricarono fino all'inverosimile di generi alimentari per le missioni in Kenia e buon per me che all'aeroporto di Milano tro-





vai molta comprensione. Dopo gli iniziali «Non è possibile», sentito che ero un missionario mi lasciarono salire a bordo con tutta la merce. Il bello arrivò a Nairobi: mi sentivo perso, incapace di tutto, e mi misi a camminare su e giù per l'aerostazione, ma senza un perché, finché mi fermi incuriosito da un negro alto due volte più di me che agitava un cartello. Mi avvicinai e con stupore lessi il mio nome, Gino Marzola, scritto a caratteri cubitali. Lascio a voi immaginare la mia gioia.

Ebbi così modo di visitare case, missioni, villaggi, ospedali, sempre fraternamente assistito dai missionari o dalle suore. Molto commovente l'addio di una focolarina: lasciava il suo villaggio per il Camerum e la comunità faceva una festa in suo onore. Alla fine della cerimonia offrì del pane, il «pane della riconoscenza», per essere stata educata e istruita dalla comunità.

RISPOSTA DEI GIOVANI

Tra tanti ricordi belli, in mezzo a infiniti piuttosto amari, ne ricordo uno: le collane di osso e vetro che le donne portano al collo fin da bambine: ogni giro di collana corrisponde a un capo di bestiame, e il loro numero è il simbolo della ricchezza della dote. Cominciano così da piccole, e non se le tolgono mai, neppure di notte; così, per tutta la vita.

Ero partito per una esperienza... tornai con un impegno missionario. Ne parlai ai miei giovani: come venir loro in aiuto? Come essere io riconoscente? Segnalati i problemi, le necessità e le urgenze, cominciammo con l'inviare denaro raccolto da loro. Prima una scuola di taglio e cucito per 150 ragazze, poi una clinica, poi un laboratorio per officina meccanica: tutto noi, da soli, i miei ragazzi ed io.

TRENT'ANNI FA AVEVO ALZATO UNA MANO

Così, senza pretese, senza pensare di aver risolto chissà quale problema, ho cercato di sensibilizzare i miei giovani che, se vogliono e quando vogliono, sono meravigliosi. D'altra parte il nostro contributo in denaro ha il vantaggio che nel giro di due-tre anni le opere costruite diventano autosufficienti; possiamo così rivolgere altrove i nostri piccoli sforzi. Da quanto mi risulta pare che laggiù le cose funzionino proprio bene.

Certo che, quella domenica di trent'anni fa, quando nella mia scuola alzai la mano per rispondere affermativamente al frate che chiedeva chi volesse andare in Africa ad aiutare i negretti, non potevo minimamente supporre che trent'anni dopo avrei finalmente visto l'Africa, sia pure come missionario scalabriniano.

P. Gino Marzola

**ANGOLO
DEGLI
EX-ALLIEVI**

ITALIA GETTIAMO UN SEME



I lettori forse si saranno accorti che in questa rivista è comparsa una pagina riservata a noi ex-allievi scalabriniani: speriamo che venga accolta con il rispetto dovuto alle buone intenzioni.

Le nostre aspirazioni vanno al di là di una semplice apparizione epigrafica; per noi l'«ex» è un rituffarci in un brano di vita del nostro passato. E a questo punto è doveroso presentarci.

Siamo un gruppo di ex-allievi dell'Istituto Scalabrini di Bassano del Grappa. Inviti saltuari, per lo più commemorativi di eventi lieti o tristi, ci hanno fatto incontrare con sempre maggior frequenza in questi ultimi tempi. Due eventi, in particolare, di cui abbiamo dato notizia su queste pagine, hanno determinato in noi la convinzione di porre le basi di una più stretta e proficua collaborazione: la scomparsa prematura di due nostri «ex», dinamici animatori dei nostri incontri: Gianni Bizzotto e Severino Zamuner.

Come ogni movimento che si rispetti, cari amici, vi aspettereste l'enunciazione di un programma. Niente! Delusione completa! Troppi fallimenti prima di noi. Quali siano le nostre intenzioni è presto detto: emergono da due considerazioni.

Ognuno di noi ha trascorso, tra le mura dell'Istituto Scalabrini, cullati dal caratteristico rumore del Brenta, una parte della propria vita. Una parte importante: il periodo della prima vera formazione culturale, morale, sociale e diciamo pure, almeno in parte, ideale. Come è possibile dimenticare o abbandonare ai soli ricordi o all'onda dei sentimenti una così significativa esperienza? Il nostro tentativo è volto a ricomporre e a risuscitare, se necessario, un angolo di noi stessi, forse per vari aspetti già troppo dimenticato.

Inoltre, ed è la seconda considerazione, ci ri-

torna in mente il motivo per cui eravamo entrati in questo ambiente. Esperienze personali vissute, più o meno dure, più o meno edificanti o importanti, hanno allontanato dalla nostra attenzione le difficoltà e i bisogni di gente sradicata dalla propria terra. Ritornando tra queste mura, toccati o meglio «contaminati» da squarci di drammi di casa nostra, sono riemersi sentimenti, interessi, nostalgie con angolazioni nuove rispetto ad un tempo pure nostro, e certamente con maggiore chiarezza e rinnovata sensibilità.

Nessuno di noi partirà per le missioni, ma ciascuno con la propria esperienza e disponibilità opererà in favore di chi si trova per dura necessità e non per libera scelta fuori della propria terra. E questo contributo di noi ex-allievi arricchirà e completerà la prossima ricorrenza nel 1987 del primo centenario di vita della Congregazione Scalabriniana, nobile opera civile e religiosa.

Ci sembra provvidenziale e profetica la recente costituzione di un nuovo organismo di matrice scalabriniana, l'ASPER, che si propone di interessarsi a tutti i livelli delle centinaia di migliaia di reietti del terzo mondo che cercano qui, a casa nostra, quello che hanno cercato per più di un secolo in tutti gli angoli della terra i nostri italiani emigrati. Ricorsi della storia che sarebbe un delitto dimenticare. Noi vorremo porgere la ma-

no del buon samaritano a chi sta troppo peggio di noi.

Con questo biglietto di presentazione abbiamo gettato un seme: attecchirà? Noi siamo sicuri. A questo risveglio faranno certamente eco le voci di ex-allievi di altre regioni, amici che hanno condiviso con noi un lembo di ideale missionario scalabriniano.

Daniele Benincà

PARROCO

*Senza radici
e senza boccioli
come un paletto
confitto tra le zolle,
saprò almeno
fare da sostegno
agli altrui sarmenti
e consentire
ai fiori e ai frutti
del mio giardino
di rampicarsi verso il cielo?*

Umberto Marin



PAUL SIMON: IL CANTO DI UN EMIGRANTE

*«Veniamo con la nave che chiamano Mayflower;
veniamo con la nave che navigò la luna;
veniamo nell'epoca delle ore più incerte
e cantiamo un motivo americano...».*

Con queste parole un grande cantautore definisce il tema del suo canto: l'America, una nazione nata sotto il segno dell'emigrazione.

Il discorso migratorio nell'opera dei grandi della musica mondiale, iniziato con Bob Dylan (cfr. Emigrato Italiano, luglio 1984), non può dimenticare Paul Simon. Il suo nome ci dice molto di più se avvicinato a quello di Arthur Garfunkel: i loro nomi corrono insieme nei ricordi di tutti e non penso di far torto a nessuno accostando il fascino di Simon & Garfunkel a quello dei Beatles, a quello di Bob Dylan o a quello più recente di John Lennon.

Paul Frederic Simon nacque il 13 ottobre 1941 (22 giorni prima di Arthur) a Newark, nel New Jersey. Veniva da una famiglia ebrea medio-borghese, ormai ben inserita nel Nuovo Continente. Nonostante ciò, la vita di Paul fu caratterizzata fin dalla fanciullezza da esperienze tipiche migratorie; fu sempre, infatti, uno straniero, un ragazzo ebreo nell'America degli anni '50, segnata dall'antisemitismo.

I suoi compagni di scuola lo ricordano come un tipo ambizioso, ma aggiungono che «un ragazzo ebreo, alto un metro e cinquantacinque, per poter vivere a New York deve essere ambizioso». La sua origine lo preoccupava a tal punto che rinunciò, all'inizio della carriera, al suo vero nome di chiara derivazione ebraica; usò, tra gli altri, il nome di Jerry Landis, (quel Jerry del primo album del duo uscito nel '56, «Tom & Jerry») e lo pseudonimo «Paul Kane», temendo che il pubblico non avrebbe fatto molta attenzione ad un cantante ebreo.

Paul e Arthur si conoscono dall'età di 12 anni e insieme cominciano a cantare e suonare ai festini della scuola. Musicalmente si formano alla scuola del grande Elvis Presley e degli Everly Brothers («Wake up little Susie» del Concerto in Central Park porta la loro firma). Crescono poi con l'ondata pop-revival di Bob Dylan: è un debito che Simon si sentì sempre in dovere di riconoscere.

Ci vollero molti anni prima che il mondo si ac-

corgesse di «Tom & Jerry»; per cui Simon, più intraprendente dell'introverso amico, se ne andò in Europa alla ricerca del successo, girovagando da un locale folk all'altro, prima in Inghilterra, poi in Olanda e Danimarca, infine a Parigi. Era una vita raminga, guadagnata sulle corde della sua chitarra, vissuta nell'incertezza del domani.

In questo periodo ('64-'65) nacque «Homeward Bound» in una fredda notte inglese, mentre Simon aspettava sulla banchina della stazione di Widnes il treno locale per Londra:

Homeward Bound (Verso casa)

*Sono seduto nella stazione
con un biglietto per la mia destinazione
per una tournée di una sola notte
con la mia valigia e la chitarra in mano
e ogni tappa è accuratamente programmata
per un poeta e un cantastorie.*

*Verso casa,
vorrei essere diretto verso casa.
La casa dove il mio pensiero si rifugia,
la casa dove la mia musica risuona,
la casa dove il mio amore
mi aspetta in silenzio.*

*Ogni giorno è un succedersi senza fine
di sigarette e riviste;
e ogni città mi sembra la stessa,
i paesaggi e le fabbriche*

*e ogni faccia di straniero che vedo
mi ricorda che vorrei essere
diretto verso casa...*

*Questa notte canterò
ancora una volta la mia canzone,
starò al gioco e fingerò;
ma tutte le mie parole
ritornano a me come ombre
di mediocrità, come il vuoto in un'armonia;
ho bisogno di qualcuno che mi consoli.
Verso casa...*

È una canzone classica, la «canzone della strada». Ma è anche molto di più di una saga della vita sulla strada: il desiderio universale di ogni migrante di ritornare in qualche luogo che possa chiamarsi «casa». E forse Simon una vera casa non ce l'ha; essa esiste solo nella sua fantasia, nei suoi sentimenti, nella sua poesia.

Anche oggi, con una «Limousine» che lo aspetta fuori dai concerti e un aereo personale che lo porta via, Paul Simon può ancora cantare «Homeward Bound» e far rivivere l'essenza del suo messaggio, senza tradirne l'autenticità. Questo è il marchio di una grande canzone e di un grande cantautore.

Mentre era ancora all'estero, in Danimarca, una sua canzone riuscì a sfondare in America e

divenne celeberrima: «The Sound of Silence» aveva fatto il miracolo. Paul tornò in America da Arthur e la CBS subito rinnovò loro il contratto.

Le canzoni successive denunciarono i «nei» della Grande America: le lotte razziali, la politica di Nixon nel Vietnam e a Cuba, le gravi ingiustizie sociali. Una canzone mai apparsa, contro il divieto per gli americani di visitare Cuba, fu intitolata «Cuba sì, Nixon no».

Data la sua particolare esperienza, Simon non tacque nemmeno il grosso «neo» dell'emigrazione; di qui la genesi e il significato di «The Boxer»: la storia di un ragazzo che lascia la sua casa e la sua famiglia per andare in cerca di una vita migliore. Il nuovo mondo però non gli offre niente, anzi gli è ostile e lo rifiuta; per questo, come fanno non di rado gli emigrati e gli emarginati, diventa un pugile e per lui la vita è una lotta continua.

Ma lasciamo parlare il testo:

The boxer

*Io sono solo un povero ragazzo.
Benché la mia storia sia raramente raccontata
io ho sfiancato la mia resistenza
per qualche mormorio, quali sono le promesse.*





Tutte bugie e prese in giro, eppure un uomo sente quello che gli fa comodo sentire e trascura il resto.

Quando lasciai la mia casa e la mia famiglia non ero più di un ragazzo in compagnia di stranieri nel silenzio di una stazione ferroviaria, correndo spaventato, col morale a terra, cercando solo i quartieri più poveri dove vanno gli straccioni cercando i luoghi che solo loro possono conoscere - Lie la lie...

Chiedendo solo una paga da operaio vado in cerca di un lavoro ma non ricevo offerte, solo un incoraggiamento dalle prostitute della settimana strada. Devo proprio dirlo, ci furono momenti in cui ero tanto solo che ho preso lì un po' di conforto. Lie la lie...

Sul quadrato vuoto c'è un pugile, un lottatore di professione, e si porta addosso i ricordi di ogni guantone che lo ha buttato giù e lo ha ferito finché non ha gridato piangendo pieno di rabbia e di vergogna:

*«Mi arrendo, mi arrendo»
ma lo spirito del combattente resta ancora,
questo resta ancora. Lie la lie...*

Molto si discusse sull'identità del protagonista di «The Boxer»; alcuni la videro come la canzone più autobiografica di Simon, ma non è così anche se nella settima strada c'erano i vecchi locali del CBS, che lo sfiniva con incessanti richieste di canzoni.

Essa è, in realtà, una concisa narrazione, con elementi del giovane Hemingway e di Kerouac, cuciti insieme dalla dolorosa esperienza di un ragazzo emigrato. In fondo, è una canzone ottimistica con quei «Lei la la» ripetuti, ma un ottimismo falsificato dalla durezza della realtà, fino all'amara conclusione che «un uomo sente quello che gli fa comodo sentire, e trascura il resto». Il pugile pieno di botte all'angolo del ring è un cocktail di frustrazione, rabbia, orgoglio e dignità che lo fanno piangere e gridare. Ma ciò che rimane è qualcosa di esistenziale che non può essere frantumato: quella scintilla di decenza, di dignità e di orgoglio, che lo sosterrà attraverso lo squallido futuro, e che lo farà lottare ancora.

Non esiste però solo l'emigrazione per cause economiche; ne esiste un'altra dalle motivazioni più profonde, a livello esistenziale: è la ricerca della propria identità, oggi molto sentita, in un

mondo che sembra volertela rubare o nascondere dietro la ricerca continua di felicità e di fortuna. Anche di questa Simon si accorge, come già vediamo in «The Boxer», forse aiutato dalle canzoni di Bob Dylan: tutti sono alla ricerca dell'«America», di una propria «America»:

America

*Lasciateci essere amanti,
sposeremo insieme le nostre fortune.
Io ho qualche bene di valore
qui nella mia borsa.
Così comprammo un pacchetto di sigarette
e la torta di Mrs. Wagner
e ce ne andammo alla ricerca dell'America.*

*«Kathy, io dissi,
mentre prendevano la corriera a Pittsburgy,
«Michigan mi sembra quasi un sogno ora.
Mi ci sono voluti quattro giorni
per venire in autostop da Saginaw.
Sono venuto alla ricerca dell'America».*

.....
*«Kathy, mi sento perduto», io dissi,
benché sapessi che lei stava dormendo.
«Mi sento vuoto e dolorante, e non so perché»».
Contando le auto al casello del New Jersey:
sono tutti venuti alla ricerca dell'America.*

L'ultima strofa è la chiave della canzone: ci sono molte macchine al casello dell'autostrada, sono tutti alla ricerca della loro «America». Il casello del New Jersey segna il punto per una nuova fortuna o il luogo per giungere a una fine.

Altre canzoni potrebbero essere presentate a testimoniare la sensibilità che Simon ebbe verso i problemi migratori, a partire da «The Sound of Silence» e arrivare a «Bridge over Troubled Water» e «American Tune», da cui ci è piaciuto trarre alcuni versi per l'introduzione; ma quanto già detto è sufficiente prova del valore umano e poetico di Paul Simon. È un grande artista! Con le sue canzoni ha dimostrato come si può trasmettere ciò che si ha dentro, ciò che veramente si sente. Simon & Garfunkel cantarono non quello che potevano pensare volessero ascoltare gli altri, ma quello che loro stessi sentivano di dover cantare, e questo è il loro primo merito.

In tal modo il duo ha fatto storia nella musica; «Bridge» vendette più di undici milioni di copie! Ma una storia che, dopo il «Concert» cui assistettero oltre mezzo milione di persone, non sembra ancora finita dopo quasi trent'anni da «Tom & Jerry».

Baggio - Martinelli



PADRE REMO...RACCONTA ANCORA

Scalabriniani nell'Ontario



Mississauga. S. Caterina da Siena.

Il Canada è stato uno degli ultimi paesi ad essere «occupato» dagli emigrati italiani, che preferivano sempre gli Stati Uniti. Prima di questo ventesimo secolo, poche e piccole erano le comunità italiane in Canada. I missionari erano presenti solo in due parrocchie: Madonna del Rosario a Winnipeg nel Manitoba e Madonna di tutte le Anime (All Souls) a Hamilton nell'Ontario.

Poiché i missionari erano isolati, lontani da altre parrocchie italiane, i Superiori decisero di richiamarli e affidare le parrocchie alle diocesi.

A Hamilton c'era allora P. Giovanni Bonomi, sacerdote della diocesi di Piacenza, nativo di Bettola, lassù sugli appennini emiliani. Ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini, fu da lui mandato in America a lavorare tra gli italiani. Fondata la parrocchia delle Anime Sante a Hamilton, aveva pure costruito in seguito la parrocchia di S. Antonio da Padova per gli italiani di Hamilton-Ovest.

Quando il Superiore lo richiamò a New York, il Vescovo gli propose di farsi membro del clero diocesano di Hamilton e continuare ad assistere gli italiani: non c'era infatti in tutta la diocesi un sacerdote che sapesse parlare italiano. E così avvenne.

Passarono gli anni e nel '53 P. Bonomi chiese di potersi ritirare nella sua Bettola, esprimendo al Vescovo il desiderio che le parrocchie fossero affidate alla Congregazione Scalabriniana. Nel

settembre dello stesso anno furono mandati ad Hamilton il sottoscritto e P. Luigi Pisano, raggiunti poi da P. Tarcisio Bagattin: furono questi i primi missionari ad entrare nella provincia dell'Ontario e a lavorare tra i nuovi emigrati italiani in Canada.

L'emigrazione negli Stati Uniti era allora, come ancora oggi, assai controllata e limitata, mentre le porte del Canada erano spalancate. L'ambasciatore canadese a Roma offriva contratti di lavoro a chi volesse emigrare in Canada, e la comunità italiana di Hamilton in pochi anni superò la quota di 40.000. I vecchi emigrati erano siciliani, calabresi, friulani; ora la nuova generazione era costituita da trevisani, vicentini e padovani, erano giovani che venivano con l'intenzione di lavorare e sistemarsi. Appena avevano un lavoro sicuro chiamavano le fidanzate dall'Italia.

Nei primi anni del mio lavoro a Hamilton, ogni sabato si benedicevano dai sei ai dodici matrimoni, per tutto l'anno. Molti si erano già sposati per procura, ma prima di andare a vivere insieme volevano la benedizione della chiesa. E quanto avveniva ad Hamilton si ripeteva in tutte le città canadesi, specie a Toronto e a Montréal.

Toronto contava già mezzo milione di italiani, stando ai calcoli della Curia vescovile. Tre parrocchie nazionali prestavano servizio per loro, primi fra tutti i francescani nella chiesa di S. Agnese, la chiesa madre degli italiani. Ma ormai non bastava più. Oggi Toronto conta 55 parrocchie italiane.

Quando il Cardinale McGuigan, arcivescovo di Toronto, venne a sapere della nostra presenza in Hamilton, ci invitò ad un appuntamento e con P. Luigi Pisano andai a trovarlo. Ci disse che era assai preoccupato di tutti quegli emigrati che vivevano nella sua diocesi senza un «servizio» adeguato nelle parrocchie locali. Fece la proposta di affidare alla nostra Congregazione ben cinque parrocchie... tutte da costruire.

Sarebbero state proprietà della Congregazione ma con l'obbligo di non chiedere prestiti o aiuti alla diocesi, già sovraccarica di debiti con le banche locali.

Mentre lo ringraziavo per la fiducia e la generosa proposta, gli feci presente che avrebbe dovuto far richiesta scritta al Superiore Generale.

LA LETTERA NEL CAPPOTTO

I mesi passavano ma da Roma «eterna» nessuna risposta. Immancabilmente, ogni mese, il Cardinale ci telefonava ad Hamilton per sapere se eravamo o no interessati ad accettare quelle parrocchie. Sollecitammo per telefono una risposta e il Generale ci assicurò che la decisione era stata già presa e che dovevamo attenerci alle istruzioni date; ma la lettera non arrivava... e si pensò a un disguido postale o smarrimento.

Un giorno il Cardinale ci disse: «Sapevo che Roma è eterna, ma noi irlandesi siamo invece impetuosi. Quello che dobbiamo fare lo facciamo presto. Aspettiamo ancora un po' nella speranza che l'eternità diventi tempo».

Il Provinciale, per cavarsi dalle spine, nominava il nuovo parroco della comunità italiana di Cooksville, P. Danilo Zanon. In attesa di una sistemazione temporanea rimase con noi ad Hamilton per alcuni giorni. Trovò poi una stanza in affitto, nel bel mezzo della comunità, e quella stanza gli serviva da ufficio parrocchiale, camera da letto e cucina.

Alla domenica celebrava la santa messa in vari luoghi, ove poteva trovare ospitalità, radunando i pochi fedeli, piccolo nucleo della futura parrocchia. Fece subito il censimento della zona e presentò al Cardinale la lista delle famiglie: più di cinquecento.

Ma la lettera da Roma non arrivava. Seppi poi come erano andate le cose. Il Generale aveva discusso con il suo Consiglio la proposta di Toronto, ma per difficoltà finanziarie e di personale adatto si accettavano solo due parrocchie anziché cinque. La lettera era stata affidata al Vicario Generale, P. Francesco Milini, perché la spedisse. Passa l'inverno, arriva la primavera, i raccolti estivi vanno in granaio, e ai primi freddi del tardo autunno P. Milini riprende il cappotto. Fu allora che ritrovò la lettera in tasca. Finalmente l'eternità di Roma si era fatta «tempo».

Il Cardinale ci autorizzò immediatamente a chiedere un prestito di 150.000 dollari alla banca locale e i lavori incominciarono. Il 4 aprile 1956 il Vescovo ausiliare Mons. Marrocco benediceva per la posa della prima pietra. Era un giorno della settimana santa: un vero regalo di Pasqua



per la comunità di Cooksville, oggi Missisauga.

Padre Danilo voleva dare alla nuova parrocchia il nome di «Madonna di Pompei». Per tanti anni era stato assistente alla chiesa di Pompei in Chicago e a quella di Pompei in Milwaukee (Wisconsin). La devozione alla Madonna di Pompei l'aveva nel sangue e aveva già fatto arrivare da Pompei una copia esatta del quadro della Madonna che troneggia sull'altare maggiore del santuario. Ma c'era già in diocesi di Toronto una parrocchia con quel nome e il Cardinale non voleva chiese con lo stesso nome, anzi disse: «Poiché questa è la prima chiesa italiana che io come arcivescovo autorizzo nella mia diocesi, voglio che sia sotto la protezione della patrona d'Italia S. Caterina da Siena».

(continua)

P. Remo Rizzato

OU QUEM RI POR ULTIMO, RI MELHOR

(Chi ride ultimo, ride meglio)

*Oggi voglio sognare la libertà
voglio sognare
e raccontare la mia storia
di tristezza e di allegria
appoggiandomi alle tue braccia
e canto.*

*Sono Ze-carioca
vengo da oltremare
ho visto la luce della libertà
spegnersi in mano codarda
di chi venne a sfruttarci.*

*Gli indiani liberi furono massacrati
han cambiato la tanga con i jeans
e il nero fatto schiavo
s'è rifugiato nel Quilombo
per vivere e lottare.*

*Chi vuole va
chi spera ottiene sempre
al brasiliano nessuno
toglie la speranza.*

*Sono crollati per tradimento
i tentativi di libertà
l'indipendenza la fecero i signori
ma fu il popolo a pagarla
e il sogno di libertà
non è ancora arrivato.*

*Libertà io canto
per questo povero popolo
con le scatole rotte
stanco di mangiar pane
impastato dal diavolo.
La festa è nostra
brindiamo.*

